“La Via”

raccolta 2020

Voglia di libertà



parrocchia “Santa Teresa Benedetta della Croce” Roveleto di Cadeo Piacenza

Parrocchia S.Teresa Benedetta della Croce



EDITH STEIN

nasce a Breslau da famiglia ebrea – 1911-13: diploma di maturità, perdita della fede, studi universitari a Breslau (germanistica, storia, psicologia) – 1913-15: studi a Göttingen sotto il prof. Edmund Husserl (filosofia) – 1915: esame di Stato, lavora come volontaria nella Croce Rossa tedesca – 1916: dottorato in filosofia «summa cum laude». – 1916-18: assistente di Husserl a Friburgo/Br. – 1922: battesimo nella Chiesa Cattolica, prima comunione, confermazione – 1923-31: insegnante presso il liceo femminile e l'istituto di formazione per insegnanti delle Domenicane di Spira – 1928-33: conferenze in patria e all'estero, attività di scrittrice, insegnante presso l'istituto tedesco per la pedagogia scientifica di Münster – 1933: ingresso nel Carmelo di Colonia con il nome di Teresa Benedetta della Croce – 1938: trasferimento al Carmelo di Echt, Olanda – 1942: arresto, deportazione, uccisa ad Auschwitz in odio alla fede cristiana (9 agosto) – 1962: inizio del processo di beatificazione e canonizzazione – 1987, 1° maggio beatificata a Colonia dal Papa Giovanni Paolo II – 1998, 11 ottobre: solennemente canonizzata a Roma dallo stesso Sommo Pontefice.

LA VIA L'IMPORTANZA DEL NOME

L'intuizione è arrivata da una constatazione immediata: Roveleto e Cadeo sono attraversati dalla via Emilia che è la croce e la delizia dei nostri paesi. Crea magari un po' di traffico, ma garantisce la vitalità dell'ambiente e anche la funzionalità di esercizi commerciali.
Evidentemente però non è questa la motivazione portante della scelta di questo nome.
In realtà bisogna cercare il motivo direttamente nel Nuovo Testamento.
La VIA era infatti il nome con cui era chiamata la prima comunità cristiana.
Quando S. Paolo, negli Atti degli Apostoli, racconta la sua conversione, dice di aver perseguitato accanitamente "questa nuova via" riferendosi al cristianesimo. (At 22, 4)
I cristiani stessi erano chiamati, nel 1° secolo, "quelli della via".
Tutto questo è spiegato molto bene dal priore della comunità di Bose, Enzo Bianchi, nel suo libro "La differenza cristiana".
A me pare stimolante pensare che, mentre in quei secoli tutti i sistemi di pensiero o le religioni venivano chiamate "dottrine", il cristianesimo fosse chiamato "VIA".
Essere cristiani non è infatti questione di imparare una lezione, o di usare solo la mente per idee astratte.
La fede cristiana è un'esperienza di vita, un luogo dove incontrare persone, stabilire rapporti, proprio come su una via.
Siamo in cammino, mai fermi, esattamente come gli angeli che Giacobbe vide salire e scendere sulla scala (Gen 33).
Per questo il nome "la via" mi è sembrato quanto mai azzeccato: siamo anche noi come la prima comunità cristiana, entusiasti dell'incontro con Gesù e i fratelli e mai sazi, mai arrivati, mai chiusi a quelle novità che lungo la strada Dio ci farà trovare.

un pensiero….

Nell'arco di questi anni abbiamo lentamente riscoperto l'importanza di essere chiesa alimentata costantemente dalla Parola di Dio.

L'incontro con la parola è un incontro decisivo che ci consente di guardare oltre le nostre fragilità.

Di fronte ai nostri limiti e alle miserie della vita possono maturare in noi sentimenti di inadeguatezza, impotenza, rabbia o rassegnazione.

La Parola di Dio al contrario dischiude il nostro cuore a quella grazia che è in grado di trasformare la nostra vita in una incredibile opportunità.

Solo la Parola è in grado di farci cambiare prospettiva. Solo attraverso Essa ci rendiamo consapevoli che al di la dei nostri limiti noi possiamo collaborare per qualcosa di più grande.

Proviamo a pensare alla vita come dono di Dio, proviamo per un attimo a pensare che mondo sarebbe se ognuno di noi potesse trasformare la sua vita in dono per gli altri.

Forse è proprio questo il grande progetto a cui lentamente e liberamente siamo chiamati. Non fermiamoci troppo a guardare i nostri difetti, quelli degli altri e le storture che ci circondano.

Non cerchiamo di nascondere i nostri limiti mascherandoli dietro ad alibi o a complicati ragionamenti. Non cerchiamo facili e puerili giustificazioni, ma cerchiamo con tutta la generosità che abbiamo e che deriva dal Vangelo di rendere felici le persone con cui viviamo e che incontriamo.

Questo è il grande progetto racchiuso in questa Parola che Don Umberto e don Stefano così sapientemente ci amministrano durante le celebrazioni,

buona lettura

Stefano Costi

Domenica 5 gennaio 2020

SAPIENTI IN CERCA DEL VERBO (Gv 1,1-18)

La vicinanza di questa domenica alla festa dell'Epifania mi spinge oggi a fare una riflessione che partendo dal Vangelo si spalanchi sulla solennità di domani.
Il brano evangelico lo abbiamo sentito più volte in questi giorni.
È il prologo di Giovanni, capolavoro teologico di poesia, contemplazione acuta e penetrante del mistero dell'incarnazione.
In esso è descritta la presenza del Verbo nella creazione, perché proprio grazie al Verbo questa creazione è stata possibile.
Il Verbo è la Parola e la Parola è il senso dato da Dio alle cose.
In ogni realtà creata è nascosta la luce della verità; in tutto vi è un significato spesso recondito ma presente.
A chi vive di fede è concessa una conoscenza diversa, una luce particolare che permette di vedere ciò che normalmente non vediamo.
Con gli occhi dell'anima si coglie questo senso nascosto e si percepisce la presenza del Verbo.
In fondo anche i Magi cercavano il Verbo senza averlo mai chiamato così.
Scrutavano nelle stelle il significato di ciò che accadeva, sentivano il bisogno di non fermarsi in superficie ma di penetrare i fatti e gli avvenimenti legandoli a una dimensione non solo terrena, ma celeste.
Per questo, quando intuiscono che questa loro sete di verità e di senso può essere saziata si mettono in viaggio.
Ma come spesso accade, qualcuno li aveva anticipati.
Prima della loro sete di verità c'è la sete di amore di Dio.
Anche Dio ha fatto un viaggio.
E il Vangelo di oggi ce ne parla, con fini pennellate teologiche.
È il viaggio con il quale Dio esce da se stesso per venire incontro agli uomini.
Chissà se i Magi avranno trovato il bambino Gesù nella posizione in cui è la nostra statuina posta sotto l'altare in Santuario: braccia aperte pronte ad accogliere.
Pensavano di andare a cercarlo e lui li stava già aspettando.
Pensavano di portare dei doni e invece li ricevettero.
Pensavano di essere sapienti e sperimentarono quanta sapienza c'è nella piccolezza.

Don Umberto

LA TERRA PROMESSA (Mt 3,13-17)

Siamo di fronte al Giordano.
È proprio quel fiume dove Israele aveva sostato prima di entrare nella Terra Promessa.
Allora venne un uomo dal nome simile a quello di Gesù, un certo Giosuè, che guidò il popolo nel suo ingresso in quella situazione nuova.
La terra promessa: un desiderio, una luce, o una chimera?
Quella terra fu data ad un popolo perché ne godesse i frutti e perché vivesse in essa in pace.
Eppure non bastò.
Anche nella terra promessa quel popolo fu sopraffatto da egoismo e pusillanimità, da soprusi e vigliaccheria.
Scoprirono sì il latte e miele; la terra era fertile e feconda, ma i cuori erano aridi e sterili.
Non bastava la ricchezza a rendere bella la vita.
Non bastava la legge a garantire una società giusta.
Presto quel popolo si rese conto che c'era bisogno di altro perché quella fosse davvero una terra promessa.
Senza il cambiamento del cuore, senza la conversione della mente, la loro terra sarebbe rimasta come una prigione.
Forse per questo tornavano al Giordano per farsi battezzare.
Ritornare alla sorgente per ricominciare da capo dopo essersi purificati: questo era il loro desiderio.
Niente cambia infatti se non cambiano le persone interiormente.
Quel giorno però, al Giordano quel popolo trovo un altro Giosuè, il cui nome era Gesù, pronto a prendere per mano questo popolo di peccatori per accompagnarli nella nuova e definitiva terra promessa.
Che non è un luogo ma una persona: la sua.
Perché non esistono luoghi belli se questa bellezza non è già dentro di noi.
Non esistono città ideali senza cuori umani innamorati della giustizia e della solidarietà.
Da quel giorno il Battesimo, anche il nostro, cambiò di significato.
Non più e non solo una purificazione dai peccati, ma una partecipazione alla persona e alla vita stessa di Gesù essendo stati uniti a Lui per sempre.
È nella condizione di figli amati che cambia la nostra percezione delle cose.
Cambiano anche i nostri cuori.
E potrebbe cambiare la nostra terra.

Don Umberto

Domenica 19 gennaio 2020

RICONOSCERE GESU' MEDIANTE LO SPIRITO (Gv 1,29-34)

Lo Spirito non smette di venire a noi, tutti i giorni.
Aderisce, letteralmente, al nostro cuore, anche se non lo sentiamo.
Si muove in noi, ci vivifica.
È il nostro compagno assiduo, fedele, in ogni momento.
Senza di lui, non conosceremmo niente di Gesù, tranne ciò che ne dicono i libri, né di Gesù nei nostri fratelli.
Non potremmo neppure pronunciare «Gesù è Signore», sostiene San Paolo, se non sotto la sua ispirazione.
La sua presenza in noi è tuttavia fragile, vulnerabile.
Potremmo fargli orecchie da mercante, contristarlo, persino spegnerlo, dice San Paolo (1Ts 5,19), poiché non ci forza.
Gesù menziona anche un peccato contro lo Spirito Santo, che sarebbe il peggiore di tutti e che non sarebbe mai perdonato (Mt 12,31); evidentemente perché il perdono è lui, lo Spirito Santo.
Colui che si mettesse contro di lui sarebbe già uscito dall'amore e dalla misericordia di Dio.
Per sentire lo Spirito in noi, non serve prendere coscienza dei nostri bisogni.
Egli è nel cuore delle nostre povertà.
È il solo a guarire le nostre ferite in profondità.
Non ci è stato dato per riempire l'assenza di Gesù?
«Se non me ne vado, diceva Gesù, non verrà a voi il Consolatore» (Gv 16,7).
Non sostituisce Gesù, ma ci consola della sua assenza.
Ce lo ricorda, ci consente di conoscerlo a fondo (Gv 16,13).
Soprattutto, ci fortifica nelle nostre angosce.
È grazie a lui che siamo tanto più forti quando siamo tanto più deboli.
Infatti è proprio lo Spirito Santo che viene in soccorso della nostra debolezza, fino nelle nostre impossibili preghiere. Infatti «nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare», dice ancora San Paolo, «ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi» (Rm 8,26).
E siccome fu lo Spirito che un tempo diede a Giovanni Battista la possibilità di riconoscere Gesù, è ancora lui che oggi ci consente di riconoscerci fratelli e figli di uno stesso Padre; lo Spirito, che è lui stesso l'amore nel quale ci amiamo gli uni gli altri, come Gesù ci ha amati.

André Louf

SEMPRE CONNESSI (Mt 4,12-23)

Se oggi pronunciassimo la parola rete ci verrebbe subito da pensare al web.
Mentre il Vangelo quando parla di reti intende quelle dei pescatori.
Probabilmente è un azzardo parlare in modo simbolico di quelle reti da pesca interpretabile come le nostre relazioni; ma è anche una suggestione.
Il web ci tiene sempre connessi, così come le reti uniscono i fili tra loro.
Ma una rete può impigliare.
E anche il web può diventare una sorta di prigione, o meglio, una dipendenza.
Quando Gesù chiamò i primi discepoli essi lasciarono le reti per seguirlo.
Esiste nella vita di ciascuno di noi qualcuno o qualcosa che ci tiene così tanto legati da suscitarci un senso di oppressione.
Potrebbe essere un legame, ma potrebbero essere anche i nostri pensieri, magari ossessivamente fissati ad esempio su un lutto che non riusciamo ad elaborare o ad una preoccupazione.
La chiamata di Gesù consiste precisamente nel seguire Lui abbandonando questi condizionamenti.
Non le cose o le situazioni che le creano, che spesso non possiamo cambiare.
Ma il vincolo paralizzante che esse generano.
Unendoci a Gesù, seguendolo, guardando tutte le cose alla luce della sua presenza la nostra visione sulla vita sperimenterà una maggiore libertà.
Si tratta quindi di un mutamento nel modo di intendere e vivere le nostre relazioni, a tutti i livelli.
Anche ai discepoli accadde la stessa cosa: da semplici pescatori diventano pescatori di uomini.
Le loro reti iniziarono ad usarle, simbolicamente, per incontrare i cuori degli uomini e delle donne che Dio mise sulla loro strada.
Continuarono anche loro a rimanere sempre connessi, ma in modo diverso.
Connessi a Gesù anzitutto.
E a partire da questo legame di fondo, uniti a tutti gli altri.
In questo cammino dietro a Gesù possiamo guarire la nostra rete di relazioni.
Non è un caso che Egli chiamò due coppie di fratelli.
Dalla fraternità infranta dell' Antico Testamento si passa ad una fraternità nuova, quella del Regno.
Siamo connessi anche noi?

Don Umberto

DOLCE LUCE (Lc 2,22-40)

Al centro del tempio di Gerusalemme c'era uno spazio vuoto.
Nel Santo dei Santi, cuore di quel sacro luogo, sotto l'ara dell'alleanza sorretta da due statue di angeli, uno spazio vuoto esprimeva la presenza di Dio.
Niente statue, niente dipinti, niente simboli.
Quel vuoto stava lì ad esprimere il mistero e la inavvicinabilità di Dio.
Dio non lo vedi, non lo tocchi, non puoi prenderlo in mano.
Gesù, piccolissimo, ad appena quaranta giorni, viene presentato in questo stesso tempio.
È come se quel vuoto venisse riempito e Dio fosse finalmente visibile e raggiungibile.
Lo avevano capito i due anziani Simeone e Anna; per questo esultarono in quel giorno.
Grande era stata la loro attesa, ma ora si era finalmente compiuta.
Questa immagine del vuoto fa pensare.
Oggi si ha terrore del vuoto.
Piuttosto che sperimentarlo ci si riempie di ogni diversivo: necessaria ci sembra, ad ogni costo, una presenza.
Che si tratti di persone, di impegni, di oggetti o di rumori, poco importa.
Tutto ma non il vuoto.
Imparare a restare con il proprio vuoto è un passo importante nella vita di fede.
Vuoto è la solitudine; vuoto è la mancanza di creatività; vuoto è anche la verginità.
Sono i luoghi in cui Dio può prendere dimora.
Dio viene laddove c'è uno spazio in cui possa stabilirsi, perché non ama fare a gomitate con altro per occupare luoghi già intasati.
Una volta che ha preso dimora, diffonde la sua presenza dappertutto.
E le persone, gli impegni, i pensieri, le cose che ingolfano la nostra vita si riempiono di Lui.
Come una luce soffusa che rischiara permettendo di vedere la realtà.
Per questo la festa di oggi è chiamata "candelora".
Le candele che avremo in mano sono simbolo di questa luce che è Cristo Gesù.
Perché essa non resti solo un simbolo occorre però dare spazio a Dio.
Direi occorre dargli il primato.
Presentare i primogeniti al tempio e consacrarli a lui era il modo di esprimere questa signoria di Dio.
A Lui consegniamo i nostri vuoti, certi che saprà riempirli.

Don Umberto

FARE LA DIFFERENZA (Mt 5,13-16)

Il Vangelo di domenica scorsa si chiudeva con una profezia che era, in realtà, un programma di vita. Gesù sarebbe stato un segno di contraddizione.
Profezia riguardante non solo lui, ma ogni discepolo.
Oggi la Scrittura ci regala una parola di Gesù che sembra una logica continuità con domenica scorsa: i discepoli sono sale della terra e luce del mondo.
Il sale e la luce fanno la differenza!
A questo sono chiamati i credenti, a fare la differenza.
Esistono modi diversi di realizzare tutto ciò.
A volte occorre proprio essere segno di contraddizione.
È necessario manifestare apertamente il proprio disaccordo con modi di pensare e stili di vita che nulla a che fare hanno con il Vangelo.
Dentro questo spirito di contraddizione, che non di rado si trasforma in polemica, è celato però un rischio:
quello di vedere nel mondo che ci circonda e nella cultura che respiriamo solo qualcosa di sbagliato e di negativo.
Si finisce con l'accettare una visione della realtà nettamente divisa in bene e male adottando posizioni e stili che oscillano come un pendolo tra un arroccamento difensivo della fede ed una aggressività militante dei valori cristiani.
Sono in tanti a vedere solo queste due opzioni per un futuro della Chiesa in Europa.
Il sale e la luce però non hanno senso in sé stessi, ma solo in virtù di ciò che devono insaporire o illuminare.
Senza la realtà, che esiste e in quanto tale ha in sé qualcosa di positivo, il sale e la luce perderebbero il proprio scopo.
È possibile quindi anche la scelta di quei credenti che valorizzando la domanda di senso insita nella cultura e nella società cercano di qualificare la loro presenza come portatrice di un sapore diverso e di una luce particolare; senza che questo significhi aggressività o difensivismo.
A guidarli è anche la coscienza (maturata dalle esperienze di vita) che il sale e la luce sono come l'amore.
In dosi eccessive rovinano.
Occorre imparare a dosarli: senza essere invadenti o soffocanti. Ma presenti.
A pensarci bene anche qui c'è un rischio: essere cristiani irrilevanti, insignificanti per il mondo e per la società.
Sarebbe certo questa la cosa peggiore, quella da evitare a tutti i costi.

Don Umberto

Domenica 16 febbraio 2020

LEGGE DI LIBERTA' (Mt 5,17-37)

Oggi ci imbattiamo in un brano evangelico piuttosto lungo.
È parte del cosiddetto "discorso della montagna"; laddove emerge la differenza tra la legge di Mosè e la nuova legge data da Cristo.
Questa nuova legge appare decisamente più radicale ed esigente della prima.
Punta dritto al cuore delle persone e vuole orientare al bene senza concessioni al compromesso.
Essa però è anche l'offerta di una nuova visione su se stessi e di una nuova opportunità con cui vivere.
Se infatti leggessimo con calma il brano per intero, ci accorgeremmo che Gesù tratteggia diverse tipologie di persone che in fin dei conti sono diversi atteggiamenti o ruoli che si possono assumere nelle relazioni tra le persone.
Il giudice, l'avversario, la vittima, il competitivo...
Accade infatti proprio così: alcuni, ad esempio, si sentono investiti dal ruolo di giustiziere.
Devono fare giustizia nella propria famiglia o nei contesti in cui vivono dicendo a tutti come si devono comportare in modo integerrimo.
Altri invece assumono il ruolo di salvatori o delle crocerossine: i problemi degli altri diventano sempre i loro problemi; se li addossano tutti pensando, chissà come, di poterli risolvere.
Poi ci sono quelli che amano il ruolo della vittima: c'è sempre qualcuno che cospira contro di loro, magari la vita stessa. E loro, sempre innocenti, ci vanno di mezzo.
Sull'altro piatto della bilancia esistono i persecutori: quelli che devono sempre puntualizzare dove gli altri sbagliano; e negli errori altrui trovano una sorta di appagamento.
Ci sono anche quelli che sono competitivi tout-court: la vita per loro è tutta una gara dove a tutti i costi devono vincere. E mal sopportano il pensiero di essere superati.
Di fronte a tutto questo c'è una parola liberatrice di Gesù: "ma io vi dico".
Forse ci sembra impossibile cambiare; ci sembra impossibile non tirare fuori le unghie o non avere uno sguardo puro verso gli altri.
Ci pare che il copione sia sempre lo stesso e noi condannati ad avere sempre la medesima parte.
Ma Gesù ci ha consegnato un insegnamento che ribalta questa visione: è una legge la sua, certo. Ma legge di libertà, parola che plasma persone nuove.

Don Umberto

Domenica 23 febbraio 2020

EQUILIBRISTI DELL'AMORE (Mt 5,38-48)

In termini psicologici mi è sempre piaciuta l'idea dell'equilibrio.
Quando sento dire che una persona è "equilibrata" mi viene in mente qualcosa di positivo.
Lo ritengo, in fondo, un complimento.
Senza eccessi e senza difetti.
Le persone equilibrate ispirano fiducia; ci sembrano in grado di governare se stesse e le situazioni che, di volta in volta, vivono.
Eppure sento che questa pagina del Vangelo odierno mi parla più di perdita di equilibrio che di mantenimento di esso; mi parla più di sforare ed esagerare che non di controllare e delimitare.
È una pagina che ci provoca nel nostro mondo ordinario di pensare che spesso è fondato sull'equilibrio.
Non solo quello psicologico, ma un equilibrio come legge della vita, una sorta di bilancio a pareggio: riceviamo un dono e pensiamo immediatamente a come ricambiare; ci vanno bene le cose e immaginiamo che di lì a poco capiterà qualcosa di storto; ci pare di subire un torto e ci arrovelliamo nei nostri pensieri per trovare il modo di prenderci la rivincita.
È un modo antico di pensare: tutto deve tornare in equilibrio.
Anche in amore le cose dovevano essere così, ancora oggi: ama il tuo prossimo, odia il tuo nemico.
Contorni precisi, limiti stabiliti, equilibrio praticabile.
Niente eccessi, niente carenze.
È un modo per non disperdere l'amore.
Gesù smonta pezzo per pezzo questa nostra idea occidentale di reciprocità e di equilibrio.
Perché lo fa?
In fondo amare il nemico e porgere l'altra guancia sono anche modi di dire che si possono guardare le cose da un'altra prospettiva.
E la prospettiva cristiana del guadagno è tutta diversa: più dai, più vedi accrescere dentro di te l'amore.
Non perché ricevi. Tutt'altro.
L'equazione "più amo più sarò amato" nel Vangelo non funziona.
Funziona invece l'equazione che più ami più sentirai che questa forza cresce dentro di te.
E se si rivolge addirittura ai tuoi nemici (che non ti ameranno) significa che hai raggiunto una forza straordinaria.
Non è l'equilibrio a portare alla perfezione.
La perfezione cristiana è il frutto maturo dello spreco.

Don Umberto

SAZIA LA TUA FAME (Mt 4,1-11)

Oggi leggiamo due episodi di tentazione che terminano in modo contrario.
Al momento della tentazione di Adamo il paradiso diventa un deserto che produce rovi.
Con la tentazione di Gesù il deserto è trasformato in paradiso abitato da angeli. Adamo cede, Cristo no. Cosa è accaduto tra le due tentazioni?
Si è sviluppata la storia.
Ma ad un certo punto ha avuto una svolta.
Adamo ha portato con sé tutta la sua razza umana segnata dalla debolezza; Cristo, uscendo indenne, ha comunicato la vita a quella stessa razza perduta.
Non era un successo garantito in anticipo.
Questo è quello che saremmo portati a pensare: in fondo per Gesù è stato più semplice resistere alle tentazioni essendo lui il Figlio di Dio.
Ne siamo certi?
Proprio perché era uomo e Dio, in lui si può supporre una sensibilità così perfetta e affinata che, con la lacerazione interiore indotta dalle tentazioni, era senza dubbio una sofferenza più forte della nostra.
Noi siamo già conniventi con il male; lui non lo era.
Qual è infatti la radice delle nostre tentazioni?
Per noi è tutta questione di fame.La fame intesa come simbolo.
Abbiamo fame di affetto, di stima, di affermazione, di benessere, di certezze.
E il modo in cui cerchiamo di rispondere a questa fame fa capire bene chi siamo e qual è la nostra scala di valori.
Ci sono infatti modi diversi di rispondere a questa fame.
Secondo Gesù e tutto il suo Vangelo questa fame viene saziata ma attraverso un cammino lungo, costellato di momenti di rinuncia che ci conducono però ad un appagamento più grande e più profondo.
La tentazione è come se fosse una scorciatoia.
Un modo di raggiungere la meta senza fatica, un saziarci immediato e senza sforzo, che lascia però con una insoddisfazione di fondo.
Nella prima lettura è ben descritto come opera la tentazione nella nostra vita e come funziona la dinamica della scorciatoia.
Cancella la memoria dei benefici ricevuti, inganna circa le conseguenze dei nostri atti; falsifica l'immagine di Dio e alla fine corrompe le nostre relazioni.
Non credo che abbiamo bisogno di tutto questo.
Abbiamo bisogno di saziare la nostra fame, ma senza dire dei "no" nessun nostro "si" sarà in grado di farlo.

Don Umberto

ISTANTI DI LUCE (Mt 17,1-9)

Questa pagina ci offre un'immagine di conversazione: Gesù non è solo, ma parla con Mosè ed Elia.
Certo, sono le due figure della Bibbia ebraica che sarebbero tornate per annunciare la presenza del Messia, ma è anche vero che sono due interlocutori significativi: Mosè, penso, avrà condiviso con Gesù il suo desiderio di condurre il popolo nella terra promessa, è il desiderio che anche Gesù condivide.
Anche Gesù vive il suo esodo, proprio come Mosè: è uscito da Dio per portare l'uomo nella vita piena.
E con Elia, mi piace pensare che Gesù condivida il fuoco, la passione, l'amore ardente per la verità che non conosce barriere, ma che arriva a dare la propria vita.
Ci sono momenti in cui Gesù si trasfigura nella nostra vita, cioè si fa vedere per come è veramente, nella sua divinità.
Sono momenti di grande e intima comunione con lui, momenti che vorremmo trattenere, proprio come vorrebbe fare Pietro.
Vorremmo trattenere Dio, possederlo.
Vorremmo rinchiuderlo nei nostri ricordi o nelle nostre scoperte.
Vorremmo, appunto, costruirgli intorno una capanna, per assicurarci che non vada più via.
Ma Dio non si lascia trattenere, non si lascia definire, soprattutto non si lascia manipolare dalle nostre paure e dalle nostre ansie.
La parola di Dio è come nube: ci protegge mentre siamo nel deserto, nell'aridità, ma non può essere trattenuta; è nube che ci guida, come per il popolo d'Israele nel deserto, ma è anche nube che ci avvolge perché non può essere mai compresa fino in fondo.
Nella parola che Dio ci rivolge c'è sempre qualcosa in più da scoprire, non è mai totalmente esaurita.
E in questa parola, proprio come nell'immagine della trasfigurazione, c'è sia la gloria sia la sofferenza.
Il nostro ascolto tende a essere selettivo: sentiamo quello che vogliamo sentire.
La parola di Dio ci chiede di essere presa tutta, così come la relazione con Gesù va presa nella sua interezza.
Siamo invitati a prendere tutto Gesù, così com'è, sulla nostra barca.

Don Gaetano Piccolo

LA BELLEZZA DI UN INCONTRO (Gv 4,5-42)

Ad immaginarla la scena ti mette addosso un po' di nostalgia.
Si vedono infatti due persone, Gesù e la Samaritana che dialogano, a distanza ravvicinata intorno ad un pozzo.
Lo fanno normalmente, senza paura, senza sospetti che l'uno possa contagiare l'altro.
Torneremo anche noi a parlare così.
Per ora la nostra comunicazione e i nostri incontri si sono rarefatti e le nostre parole hanno preso vie diverse per giungere agli altri.
Resta il fatto che qualsiasi tipo di incontro rischia di essere convenzionale e arido se non è riempito da parole che rivelino bellezza, autenticità e amore.
Così fu per Gesù e la donna di Samaria.
Se il loro ravvicinato incontro fosse stato un semplice raccontarsi la giornata o un commentare il tempo che fa, noi non lo avremmo mai ricordato.
Invece in quell' incontro venne fuori la loro reciproca sete.
Entrambi avevano sete di amore.
Entrambi erano infuocati di desiderio.
Ma diverse erano le loro strade e diverso il contenuto di questo loro amore.
Il desiderio di Gesù era che quella donna si salvasse arrivando alla fede.
Il desiderio della Samaritana era colmare la sua sete passando da una relazione all'altra.
Accade, come sempre d'altronde, che quando l'amore è vero resiste e la spunta su tutto.
Così la donna giunse alla fede e con essa si aprì per lei la via della salvezza.
Ogni incontro, quando è autentico e profondo, porta un cambiamento nella persona.
Anche se l'incontro fosse virtuale come ora.
Facciamone tesoro per quando torneremo a godere della nostra distanza ravvicinata.

Don Umberto

NON VEDERE (Gv 9,1-41)

È la domenica del cieco nato.
E ci sentiamo un po' ciechi anche noi.
Abbiamo sì la nostra vita fisica, ma tante sono le realtà che non possiamo più vedere.
Non vediamo più gli amici faccia a faccia, non vediamo più bar e ristoranti aperti, non vediamo più la gente per strada, né l'assemblea a Messa.
Ma soprattutto non vediamo la fine di questa brutta storia.
Ed è questo probabilmente la cecità più dolorosa.
A tratti angosciante.
Ci sono state offerte alcune date come punti di riferimento, ma man mano che il tempo passa le avvertiamo sempre più come improbabili.
Dentro questa cecità bisogna rimanere forti anche se ci siamo riscoperti tutti più fragili. Forse potremmo distogliere lo sguardo da questa meta, distanziarlo da ciò che non vediamo più per portarlo su ciò che riusciamo a vedere: un tempo di vita rallentato, una natura che fiorisce rigogliosa.
Ma ciò che questa pagina evangelica è che Gesù guarì la cecità di quell'uomo che incontra sul suo cammino.
Abbiamo sempre più bisogno di invocare il Signore perché torni a farci vedere e rinvigorisca la nostra speranza.
Al momento di riaprire gli occhi il cieco vide Cristo davanti a sé.
Probabilmente è così: la prima persona su cui dobbiamo volgere lo sguardo è Gesù, il nostro legame con Lui, la nostra fede.
Essa ci dona il seme che il contadino cerca di salvare quando il fiume rompe gli argini e distrugge il raccolto.
Custodiamo questo seme, in attesa che possa di nuovo crescere e farci riacquistare la vista delle cose che ora ci mancano e della fine di questa buia ora del mondo.

Don Umberto

ANCHE SE MUORE VIVRA' (Gv 11,1-45)

Anche se muore, vivrà, e chi vive non morirà.
Potenza eccezionale della fede in Gesù, che rende apparente ogni morte qui sulla terra nel senso più stretto del termine e che trasforma ogni malattia, anche mortale, non in un cammino verso la morte, ma in un'occasione per rendere gloria a Dio e glorificare il Figlio.
La risurrezione di Lazzaro che seguirà a questa dichiarazione di Gesù è solo un'illustrazione.
Anche se colma di gioia le due sorelle, anche se impressiona il popolo, anche se inquieta le autorità e costituisce il punto di partenza del complotto che porterà alla morte di Gesù, è meno importante delle parole che Gesù ha pronunciato con tanta solennità.
Gesù ha appena annunciato a tutti noi la sua morte e risurrezione e anche la nostra morte, del cui mistero ha svelato alcuni aspetti.
Infatti nessuno può sfuggire indefinitamente alla morte a meno di passare attraverso Gesù, come egli suggerisce, per giungere, ancora in lui, alla risurrezione.
Nessuno vi sfugge, nemmeno Lazzaro, oggetto di questa risurrezione, che è solo provvisoria, come tutte quelle che Gesù ha potuto compiere nella sua vita sulla terra: per la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Naim.
Tutti rimangono destinati alla morte della carne per poter beneficiare della risurrezione che è Gesù stesso.
Nonostante il miracolo che Gesù ha compiuto a suo favore, Lazzaro non è affatto privilegiato rispetto a noi.
Al massimo avrà potuto constatare nella propria carne qual è la forza delle parole di Gesù, ma in una carne rimasta quella che era prima, una carne che non è ancora il corpo spirituale che Gesù rivestirà al momento della sua risurrezione.
Per lo meno, grazie a Lazzaro oggi sappiamo che la malattia e la morte che ci attendono esistono solo per la gloria di Dio; che la nostra morte è semplicemente un addormentarsi nel mistero di Gesù; e che credere in Gesù è sufficiente per vivere eternamente a partire da ora.

Padre Andrè Louf

LE DUE VOCI (Gv 21,1-11)

Vivo questo ingresso nella Settimana Santa con l'anima divisa in due.
Come se due voci parlassero dentro di me.
Una è quella che, vedendo la gravità e l'assurdità di questa situazione, mi suggerisce di pensare che questi giorni siano irrimediabilmente rovinati.
Come si può festeggiare la domenica delle Palme e l'ingresso di Gesù in Gerusalemme con questa pesantezza nel cuore e con questo clima di paura che si respira intorno?
Non è forse la nostra gioia come un grido strozzato che ci rimane in gola?
Questa voce la sento, perché è dentro di me e costruisce immagini di vuoto e desolazione.
Ma sento anche un'altra voce che ispira pensieri diversi.
Essa mi dice: il valore di una festa non è tanto più vero quanto più le cose non vanno per il verso giusto?
Quando le feste religiose si celebrano nel nostro normale benessere, nel nostro stordimento emotivo e nel nostro quotidiano correre non perdono forse la loro efficacia?
Un conto è dire "faccio festa" quando stai bene, e un conto dirlo quando stai male.
Nel secondo caso devi crederci veramente, devi sentirla dentro di te questa gioia che è un dono dello Spirito Santo.
È come una piccola fiammella, come un germoglio destinato a crescere.
Ma c'è.
Ecco, quando questa seconda voce mi parla, mi sento meglio.
Avverto di percepire un sentimento che si chiama consolazione.
Spero che ciascuno di voi la senta questa voce.
Se la ascoltassimo attentamente, ci accorgeremmo che essa ci suggerisce che la Pasqua di quest'anno sarà indimenticabile.
Non per la sua anomalia, non per la sua tristezza, ma per la potente verità del suo messaggio di Resurrezione.

Don Umberto

AVERE UNA VISIONE (Gv 20,19-31)

Senza fiducia non vai da nessuna parte.
La sintetizzerei così la vicenda di Tommaso che oggi il Vangelo ci presenta.
L'uomo lo conosciamo; a volte persino simpatizziamo per lui.
Il suo scetticismo, il suo disincanto ci sembrano giustificati.
Ma poi anche noi, come lui, riteniamo che se non hai fiducia, la vita non ti viene incontro.
Ancor più di questi tempi.
Le ragioni della mancata fiducia di Tommaso potrebbero essere molte.
Ma a me piace evidenziarne una: la sua solitudine.
Gli altri discepoli infatti erano tutti insieme: lui no.
Solo. Da un'altra parte.
E quando si è soli è più facile essere divorati dai pensieri negativi.
Ci volle l'intervento di Gesù per sottrarlo a quel buco nero che come un virus parassita si stava risucchiando la sua fede.
Tommaso entrò così anche lui nel gruppo di coloro che avevano visto Gesù risorto.
La prima comunità cristiana era composta da due gruppi di persone: i testimoni oculari di Gesù risorto e coloro che non lo avevano visto.
I primi furono il punto di riferimento.
Grazie alla loro visione guidarono la comunità e la spinsero in avanti nel cammino dell'evangelizzazione.
È sempre una visione a guidare il cammino di una persona.
Anche noi abbiamo bisogno di una visione.
Una visione di riapertura, una visione di normalità, una visione di futuro.
E abbiamo bisogno che coloro che questa visione ce l'hanno più forte di altri guidino il nostro paese e la nostra società.
Non devono per forza avere un ruolo: bisogna però che siano immuni.
Immuni al pessimismo e alla sfiducia che sono, pure loro, dei malefici virus.

Don Umberto

GESTI SEMPLICI CHE PROFUMANO DI RISURREZIONE (Lc 24,13-35)

Nella vita ci sono momenti di grande fatica momenti di sofferenza e confusione, momenti in cui non riusciamo a trovare il bandolo della matassa del nostro vivere.
Questa è l'esperienza dei due discepoli di cui ci parla il Vangelo.
Uno di essi si chiama Clèopa, l'altro è anonimo: Luca utilizza questo stratagemma letterario per dirci che quel discepolo siamo proprio noi, con il volto triste e con i progetti in frantumi.
Incapaci di credere alla promessa del Signore, anche a noi a volte viene da ripetere: «Noi speravamo... però...».
Come spesso ci accade, i due discepoli discutono delle loro delusioni e tristezze; letteralmente nel testo greco si legge: «si buttano addosso» parole tristi e senza speranza, si rimpallano il proprio malessere.
Ma in questa sabbia mobile di discorsi che sembra risucchiarli sempre più, qualcuno si affianca e fa loro alcune domande.
Luca annota che i due discepoli si fermano: forse perché non si può allo stesso tempo camminare, pensare e parlare.
Quando si deve pensare e parlare di cose serie bisogna fermarsi e guardarsi negli occhi.
È grazie alle domande di Gesù che i due riescono a tirar fuori la loro tristezza, ricordano e rileggono il loro vissuto da una prospettiva diversa, la prospettiva della parola di Dio, della fiducia e della speranza.
E così il loro cuore inizia a scaldarsi.
Questa è l'esperienza della risurrezione che nasce dalla capacità di tirare fuori quello che si porta nel cuore, di confrontarsi in modo schietto e franco, a volte anche con parole dure che ci scuotono dal nostro torpore: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!».
Un rimprovero che, però, è accompagnato da una vicinanza che viene rinnovata, che siede a tavola insieme, che condivide e spezza insieme il pane.
La risurrezione, infatti, è esperienza di relazione e non di isolamento.
Ricordiamocene quanto potremo tornare a vivere quei semplici gesti che tanto ci mancano!

(tratto da Vita Pastorale)

VOCI MAI UDITE (Gv 10,1-10)

Vi sarete accorti anche voi, in questo tempo di quarantena, delle voci mai udite prima.
Scrivo "voci" ma intendo suoni, o rumori, o versi.
Mai avevo sentito così tanto ad esempio il cicalare del semaforo quando emette il suono per i non vedenti.
O il gracidare così forte delle rane nel Chiavenna.
Anche il cinguettio degli uccelli prima, decisamente, lo sentivo molto meno.
È un tempo questo che ha fatto affiorare tante cose e, tra queste, le voci finora rimaste silenziose.
Rese silenziose da suoni di altro tipo, da rumori più forti oppure dalla nostra indifferenza.
La parola evangelica di oggi è un invito esplicito ad ascoltare la voce di Gesù.
Certo, ascoltare non è la stessa cosa di udire.
Ascoltare significa credere, aderire e poi agire.
L' udire precede l'ascoltare.
È la possibilità concreta di percepire un suono o una voce.
In questo tempo abbiamo udito suoni mai sentiti prima.
Anche la Parola del Signore l'abbiamo udita allo stesso modo?
Anche la Parola del Signore ci ha riservato qualcosa di inedito?
Per udirla occorre il silenzio.
Quando c'è quello esteriore altre voci interiori rischiano di soffocare la Parola.
La voce della rabbia che si nutre delle polemiche; la voce dello sconforto che si nutre di informazioni catastrofiche, la voce della paura che si alimenta di sospetti.
Allora forse è il caso di usare l'opzione "silenzioso".

Don Umberto

LA STRADA E' LA META (Gv 14,1-12)

Tra le due parole del titolo c'è proprio il verbo essere.
Non è una congiunzione ma un modo di identificare un obiettivo con il percorso fatto per raggiungerlo.
Stiamo vivendo tempi incerti.
Oggi è molto difficile darsi degli obiettivi precisi:
cosa fare nell'educazione dei ragazzi?
E nella vita della parrocchia?
Per non parlare del livello personale:
quali decisioni prendere? Verso dove andare?
Certo avere una meta è fondamentale.
È lo sguardo alla meta che guida lungo il cammino.
Oggi, paradossalmente, sembra che la meta non sia davanti a noi ma dietro di noi: vorremmo tornare alla vita normale.
Quando questa vita ci appare lontana, allora nel nostro cuore nasce lo scoraggiamento.
Forse il Vangelo di oggi ci può aiutare a vedere le cose in un'altra prospettiva.
Gesù parla ai suoi discepoli e dice loro "io sono la via".
Gesù non si presenta come la meta.
Mette l'accento sull'importanza del percorso.
Come se fosse più importante ogni giorno essere in comunione con Lui e solo in seguito preoccuparci di dove ci porta questo cammino.
In questo senso la strada è la meta.
L'obiettivo è il legame con Gesù.
Ma non alla fine del viaggio, ma giorno per giorno.
L'obiettivo è tornare alla normalità, ma ce n'è una più grande:
senza pensare a quando avverrà dare senso giorno per giorno a quello che accade.
Vivere ogni giorno senza farsi rubare la speranza e la fiducia.
La meta poi apparirà vicina più di quanto immaginiamo.

Don Umberto

L'AMORE E' UNA COSA SEMPLICE (Gv 14,15-21)

Il titolo l' ho copiato da una bella canzone di un noto cantautore italiano.
Mi sembrava che potesse esprimere, in sintesi, la mia riflessione di oggi.
Il Vangelo infatti parla di due cose:
lo Spirito Santo e l'amore, appunto.
E della correlazione tra i due.
Nel senso comune amore vuol dire voler bene, meglio, volere il bene dell'altro.
Ma come è possibile volere il bene di Gesù?
Qui infatti è di questo tipo di amore che si parla, l'amore per il Signore.
Amarlo vuol dire affezionarsi a Lui?
Vuol dire ammirarlo? Vuol dire provare il trasporto e l'emozione che proviamo per una persona comune?
Solo in parte le cose stanno in questo modo.
L'amore infatti è prerogativa di Dio.
È Lui che ha amato noi, Lui che vuole il nostro bene e ce lo dimostra ogni giorno.
Per noi amarlo significa credere nel suo amore e in tal modo mettere questo amore a fondamento della nostra vita.
La nostra eventuale capacità di amare Dio e i fratelli dipende quasi unicamente da questa certezza di essere stati amati per primi.
Prima di essere uno sforzo della volontà o un sacrificio; prima di essere un sentimento o un passione, l'amore per Dio è un atto di fiducia.
Così istintivo in tante piccole cose della vita che se lo fosse anche riguardo alla benevolenza di Dio, davvero questo amore sarebbe una cosa semplice.
L'eucarestia che domenica prossima riprenderemo a celebrare come comunità è la manifestazione liturgica di tutto ciò. È il gesto concreto con cui siamo amati e a nostra volta amiamo.
Si può farlo anche singolarmente?
Si può farlo anche senza rito?
Sì, ma decisamente non è la stessa cosa sotto tutti i punti di vista.
Mi chiedo, in queste ore, con che spirito e con che desiderio torneremo a celebrare.Mi chiedo se prevarrà l'amore o la paura.
Non ho risposta.O forse non la voglio cercare perché in questi giorni mi si è saturato il cervello a forza di sentire tutti che parlano di futuro.
Sto nel presente.
E so che è fatto dell'amore di Dio.
Per questo attendo con gioia domenica prossima.

Don Umberto

GLI UNDICI (Mt 28,16-20)

Mi sono fermato alla prima parola del Vangelo di oggi: gli undici discepoli.
Magari vi strapperà un sorriso ma ovviamente ho pensato ad una squadra di calcio.
Si gioca infatti in undici ed è stato così da subito.
Nel college di Eton dove il calcio è nato gli alunni si sfidavano tra loro e le sfide erano tra camerate.
Una camerata era composta da 10 allievi, cui si aggiungeva il loro precettore.
Si trattava quindi di 10+1.
Nel caso degli apostoli invece si tratta di un 12-1.
Il risultato è lo stesso, ma il significato è completamente diverso.
Nel calcio quel numero significa una aggiunta; nel Vangelo una mancanza.
Dodici infatti era il numero delle tribù di Israele, il numero della pienezza, il numero che indica completezza.
Se ne togli uno, allora hai l'imperfezione.
Ci viene regalata così una bella immagine di Chiesa.
Questa è la nostra storia sin dagli inizi: una comunità imperfetta, segnata da una assenza, da una ferita che rimane sempre viva.
È questa Chiesa imperfetta che riceve da Gesù il mandato missionario.
Nel giorno in cui riprendiamo a celebrare l'eucarestia domenicale mi sembra importante rimettere al centro questa verità: è Dio che opera in noi anche e soprattutto attraverso i nostri limiti.
L'abbiamo vissuta in lungo e in largo l'esperienza del limite in questi mesi.
Probabilmente ci ha fatto soffrire.
Esiste però anche un altro modo di guardare a questo limite, a questa strutturale mancanza di cui siamo fatti: è il luogo nel quale Dio sceglie di rivelarsi.
Il nostro rimettersi in moto, sia quello sociale che quello ecclesiale, è a passo zoppicante.
Ma è proprio a noi che il Signore assicura la sua presenza.
Lasciamoci guidare.

Don Umberto

PASSAGGI NELLO SPIRITO (Gv 20,19-23)

La prima immagine che in questi giorni mi è venuta in mente ascoltando le letture di Pentecoste à stata quella del passaggio.
Il transito da una situazione ad un'altra che è opera dello Spirito Santo avviene su tre piani differenti.
Si tratta anzitutto di un passaggio dalla paura alla fiducia.
Avviene ai discepoli che erano chiusi nel cenacolo ma può avvenire anche per noi.
Abita in noi infatti come un doppio registro: da una parte temiamo di non farcela, dall'altra ci sentiamo spinti o da un fratello o da una forza interiore ad affrontare le difficoltà.
Lo Spirito Santo agisce in questa polarità e non ci fa arrendere e, grazie a lui, la paura non è più la forza prevalente.
C'è poi un passaggio dalla durezza al perdono.
Gesù infatti si mostra ai suoi discepoli facendo vedere le ferite delle mani e del costato.
Quelle ferite avrebbero potuto essere motivo di umiliazione per gli apostoli incapaci di restare fedeli a Gesù.
E invece sono il segno del suo amore e del suo perdono.
Molto spesso è così che si sciolgono le durezze in tutte le relazioni: quando le ferite, che pure permangono, non sono fonte di rancore ma di misericordia.
Da ultimo, in queste pagine mi pare di vedere un passaggio dalla diversità alla comunione.
Ciascuno di quelli che ascoltavano gli apostoli, dopo l'effusione dello Spirito, li sente parlare nella propria lingua nativa.
Tutti capiscono, pur restando diversi tra loro.
E quelle differenze che nella vita troppo spesso sono una fonte di conflittualità e pregiudizi diventano occasione di fraternità e comunione.
Sono passaggi importanti quelli che lo Spirito attua nella nostra vita.
Ciascuno di noi è chiamato a compierne qualcuno.
E a pregare per i nostri cari che oggi ricordiamo perché essi compiano quello definitivo: dalla morte alla vita eterna.

Don Umberto

TRAUMI D'AMORE (Gv 6,51-58)

Bisogna pur riconoscere che una pagina evangelica come quella di oggi l'abbiamo manipolata per molto tempo.
Strumentalizzandone il significato l'abbiamo trasformata in una reprimenda sulla necessità di andare a Messa e fare la comunione.
Dentro il ferreo ambito del dovere abbiamo collocato l'Eucarestia, il più alto dono d'amore che la storia ricordi.
Poi giungono tre mesi di pandemia, dolorosi e devastanti, e anche questo tipo di dovere si dissolve.
La Messa è ripresa, ma la partecipazione no.
Che facciamo? La rilanciamo con il senso del dovere o ci decidiamo una volta per tutte a puntare sul piacere dell'amore?
Il piacere interiore della consolazione spirituale;
l'emozione dell'ascolto di una Parola che salva; la pace del cuore che un pane spezzato e ricevuto sa offrire.
Festeggiare il Corpus Domini significa festeggiare l'amore gratuito.
Al solo scriverle, queste parole, viene un senso di disagio.
Come a pronunciarle o ad udirle.
Perché noi parliamo dell'amore attraverso i nostri traumi; le delusioni patite e le ferite subite ci hanno insegnato che al mondo nessuno ci dà niente per niente.
Su questo argomento abbiamo imparato benissimo: gratuità è un termine che esiste nelle favole.
E così l'amore stesso di Dio soffre della stessa distorta visione.
Dio mi ama?
Avrà qualcosa da chiedermi.
E invece no.
Chi mangia il Pane di Dio, la carne di Cristo, vivrà in eterno,cioè andrà oltre la paura della morte.
E oltre questa paura ci va solo l'amore gratuito che nulla trattiene per sé.
Chi si nutre dell' Eucarestia, poco alla volta cambia logica di vita e la vita di Dio entra in lui.
Invece il pane del deserto, la manna, non fu sufficiente a cambiare la logica di vita del popolo dei padri: morirono.
Vittoria della paura di morire.
Basterebbe questo a cambiare il motivo per cui continuiamo a venire a Messa.

Don Umberto

DI CHI E' LA MIA VITA? (Mt 10,26-33)

Non c'è nessuno, tra i credenti, che non si sia almeno una volta emozionato nel leggere il discorso della montagna.
Sono parole evangeliche che entusiasmano perché tracciano un diverso modo di vivere e aprono orizzonti inediti a cui non siamo abituati.
Arrivano come una ventata di aria fresca o uno spruzzo d'acqua a svegliarci da un torpore dello spirito, nel quale inavvertitamente sprofondiamo.
Ci sono però anche altri brani che ci colpisono.
Oggi, ad esempio, le parole di Gesù ci conducono dritte dritte ad una domanda fondamentale: di chi è la mia vita?
Chi comanda sulla mia esistenza?
Chi orienta le mie decisioni?
A chi sono affidatele chiavi che mettono in moto la macchina della mia volontà?
Molto spesso, anche se non ce ne accorgiamo, nella nostra vita comanda chi ci fa più paura. Abbiamo paura di perdere la stima degli altri?
Ci affanniamo per apparire quello che non siamo. Abbiamo paura di diventare poveri? Metteremo le nostre energie per fare soldi.
Abbiamo paura della solitudine?
Accetteremo anche rapporti o relazioni che sono solo surrogati dell'amore.
Abbiamo paura del virus?
Faremo tutto quello che ci viene comandato magari restando tappati in casa anche quando non è più il caso.
Chi ha paura è comprabile. Chiunque governa lo sa.
E tanto più si ha paura quanto più si crede che la propria vita non valga molto.
Per questo ci si affida al mercato e alle sue quotazioni: la vita di un essere umano è contabilizzata al mercato.
A questo provvedono le società di assicurazioni.
Proprio per questo è difficile liberarsi dalla paura per la nostra vita e accettare il messaggio di Gesù.
Chi può danneggiarci il corpo, quindi la salute, non può farci niente di serio se non corrompe la nostra anima.
Esiste una realtà che attraverso il corpo si esprime ma va ben oltre esso: è lo Spirito.
E la logica dello Spirito parla di salvezza e non tanto di salute.
È possibile non smarrire la fiducia; è possibile non essere schiavi delle inquietudini.È possibile tutto ciò perché la valutazione che Dio fa della nostra vita è piuttosto alta.
D'altronde, se così non fosse, svaluterebbe chi è stato creato a Sua immagine e somiglianza.

Don Umberto

PRIMA GESU' CRISTO (Mt 10,37-42)

Gesù attraverso piccoli segni, appena intermittenti, ci fa comprendere che si avvicina l'ora di lasciare un cammino che non porta da nessuna parte, per seguire soltanto lui e il suo cammino, che si annuncia peraltro stretto.
Improvvisamente, ci rendiamo conto che è tutt'uno con i nostri desideri più nascosti, che si è intrufolato fin nel nostro cuore.
I nostri progetti audaci, le nostre ambizioni legittime, i nostri affetti più cari, non gli sfugge nulla.
Eccolo coinvolto nella nostra vita segreta.
Ha messo radici nel nostro inconscio.
Impossibile ormai avanzare se non lasciando il primo cammino, largo e facile.
Bisognava passare attraverso gli altri per raggiungere Gesù, attraverso i nostri genitori, i nostri amici, i nostri fratelli e le nostre sorelle.
Oggi, bisogna innanzitutto passare attraverso Gesù, prima di raggiungere gli altri.
E per passare attraverso lui, ci occorre lasciare gli altri, prima di ritrovarli in lui: «Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me».
Paradosso del cammino di Gesù: coloro che ci sono stati i più indispensabili per vivere e per diventare grandi — padre e madre — e coloro ai quali eravamo stati a nostra volta indispensabili — figli e figlie —, bisogna lasciarli per essere in grado di seguire Gesù fino alla fine.
È il punto cruciale del cammino, l'angolo dove esso è più stretto, dove diventa via crucis: «Chi non porta la sua croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo» (Lc 14,27).
Di questo momento, che temiamo, e che è bene temere perché Gesù per primo ne ebbe paura e ne fu triste fino alla morte (Mt 26,38), di questo momento sappiamo solamente due cose.
In primo luogo, che non avremo più davanti a noi altri che Gesù solo, Gesù che ci invita.
Poi, che questo sarà il momento felice in cui il nostro cammino alla fine troverà una via d'uscita, in cui la vita antica sfocerà nella risurrezione e nella vita nuova:
«Chi avrà trovato la sua vita, la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la ritroverà» (Mt 10,39).

Padre André Louf

Domenica 5 luglio 2020

CONTRO LA STANCHEZZA (Mt 11,25-30)

Quando si è stanchi le cose della vita si complicano.
Accade infatti che non si controllino le proprie reazioni o non si riesca a concentrarsi nel proprio lavoro.
A volte si attribuisce la colpa alle stanchezze di alcuni nostri errori; alle volte, più spesso, le cose stanno proprio così.
Si sente allora il bisogno di riposo; quasi di staccare da una vita che scorre su ritmi troppo frenetici, con impegni che si susseguono senza sosta.
Si dice spesso che il riposo sia la migliore medicina, ma anche le medicine servono contro la stanchezza.
Vitamine, ricostituenti e quant'altro ci aiutano a tornare tonici e ci ridanno energie perdute.
Gesù oggi nel Vangelo invita a sé tutti coloro che sono stanchi e affaticati.
Evidentemente però dobbiamo capire bene di che tipo di stanchezza si stia parlando.
È indubbio che a volte i tempi prolungati di preghiera o, ad esempio, i ritiri spirituali aiutino anche a ritemprare il corpo favorendo il riposo.
Ma non è di questo che si tratta oggi.
Gesù pronuncia queste parole all'interno di un discorso relativo alla mitezza, la sua mitezza, per la precisione.
E alludendo alla legge ebraica (nella sua pesantezza) messa a confronto con legge evangelica (nel suo giogo leggero).
La stanchezza quindi è da intendere come una condizione interiore, una sorta di stato d'animo che si produce in noi quando non prendiamo le cose con mitezza ma con una continua aggressività che genera tensione, insoddisfazione perenne e frustrazione.
La mitezza invece genera quella pace che permette di accogliere le cose come sono e così facendo trovare riposo.
Seguire Gesù è fare esattamente questa esperienza: non si tratta di accettare tutto a priori senza voler cambiare quel che non funziona o è male.
Si tratta di inserire se stesso nella scia di quel cambiamento che lo Spirito Santo sta già operando nella storia.
La legge del Vangelo, legge di libertà e non di oppressione, è lo strumento che Gesù ci ha messo a disposizione per maturare questa mite e riposante disponibilità.

Don Umberto

Domenica 12 luglio 2020

L'OTTIMISMO DI DIO (Mt 13,1-23)

Quella di oggi è una delle parabole più conosciute del Vangelo.
Uno dei rari casi in cui è Gesù stesso a darne la spiegazione; molte altre volte infatti non è così.
Le parabole vengono lasciate all'interpretazione di chi le ascolta.
Questa volta no.
Gesù stesso la interpreta e, così facendo, ne vincola il significato stesso.
Evidentemente riteneva che fosse davvero decisivo che la parabola fosse capita in modo giusto.
Anche Lui infatti aveva ovviamente momenti in cui la sua parola era stata travisata o male interpretata.
Era anche andato incontro ad equivoci sulla sua persona e sul suo messaggio.
Aveva provato lo scoraggiamento di chi parla o annuncia una verità che non viene accolta.
Ecco allora questa parabola: nasce direttamente dal cuore di Gesù e approda al nostro cuore per trasmetterci l'ottimismo di Dio.
Noi dobbiamo anzitutto evitare una sterile lettura moralista: è quella di chi si chiede subito "dove mi trovo io? Quale terreno sono?"
Così facendo ci si concentra su se stessi per rammaricarsi di non essere un terreno buono e si perde di vista l'attore principale di questo racconto.
Questo attore non è il seminatore, ma il seme stesso.
C'è una forza nel seme della Parola che gli permette di portare frutto in modo abbondante se viene accolta con sincerità e libertà di cuore.
A tutti questa parola viene rivolta, indipendentemente dal nostro carattere pavido o coraggioso, accidioso o dinamico.
Su qualsiasi tipo di terreno cade infatti il seme.
Per disattenzione del seminatore?
Per ingenuità o per mancanza di esperienza?
È difficile pensare questo.
È più realistico pensare che Dio non si arrende ad una apparentemente chiara evidenza: quella che esistano persone inadatte o incapaci di accogliere e far fruttare la Parola.
Dio sovverte questo modo di pensare: c'è un ottimismo e una fiducia in Lui con i quali dobbiamo fare i conti.
Se non altro per chiederci se questo stesso ottimismo non lo abbiamo un po' messo da parte.

Don Umberto

Domenica 19 luglio 2020

ATTENDERE O AGIRE? (Mt 13,24-43)

Esattamente come dicevamo domenica scorsa anche la parabola di oggi ci lascia perplessi.
Nessun contadino tollera che la zizzania cresca e minacci il buon grano.
La zizzania va estirpata per garantirsi un buon raccolto.
Ma allora perché lasciarli crescere insieme?
Come è possibile tollerare questo rischio?
È ciò che chiedono in fondo i discepoli quando vogliono da Gesù una spiegazione della parabola.
Le parabole infatti sono dette per non essere capite e per ottenere proprio questo: una volontà di avvicinarsi di più a Gesù, e di assumere il suo sguardo sulla vita.
La zizzania quindi rappresenta il male, le situazioni di ingiustizia e di scandalo che vediamo intorno a noi e anche dentro di noi.
Accettare che il male e il bene coabitino non significa restare morti e passivi di fronte alle cose?
Non bisognerebbe invece agire subito per togliere il male?
Gesù ci mette in guardia da tutto questo perché sa che in fondo non ci vediamo perfettamente e che la dittatura del bene sarebbe una perversione terribile.
Noi non ci vediamo bene infatti quando si tratta del cuore umano, soprattutto del nostro.
Esistono virtù che lo sono solo in apparenza e che dissimulano dei vizi.
Ed esistono difetti anche evidenti che nascono da una ricerca del bene autentico.
Lasciare crescere insieme il buon grano e la zizzania come Gesù ci chiede è uno stile che necessita di molta pazienza.
È una posizione scomoda, bisognosa di un continuo discernimento.
Sempre in bilico tra l'attesa credente l'inerzia pericolosa.
A volte è anche umiliante accettare che il campo della nostra comunità e del nostro cuore si presentino sempre infestati e sfigurati dal male che non vorremmo ci fosse.
Abbiamo solo una certezza, regalataci da Gesù: il Regno cresce.
È come un piccolo seme che opera nascostamente senza che noi ce ne accorgiamo.
Il bene quindi, avanza.
Lasciamolo fiorire.

Don Umberto

NE VALE LA PENA? (Mt 13,44-52)

Vendere tutto ciò che si possiede per comprare il regno! Una pretesa a prima vista veramente eccessiva.
Chi vorrebbe pagare un tale prezzo, dissanguarsi così?
Il prezzo non sembra tanto esorbitante se non agli occhi di coloro che non conoscono ancora il tesoro.
E senza dubbio sono numerosi, e forse ne facciamo parte anche noi, perché Gesù precisa che questo tesoro è di solito nascosto.
Giace nascosto in un certo campo, e innumerevoli possono essere i passanti che percorrono in lungo e in largo questo campo senza sospettare la fortuna che i loro piedi calcano.
Fino al giorno in cui qualcuno, poiché casualmente lo ha scelto la grazia, si imbatte nel tesoro e lo scopre.
Felice scoperta, privilegio insigne.
Perché lui, e non un altro?
Il vangelo non dice nulla a tale riguardo né tanto meno menziona gli sforzi che il fortunato scopritore avrà compiuto prima che questi siano stati coronati dal successo.
Al contrario, sembra in realtà trattarsi di una sorpresa gratuita, di un caso divino della grazia.
Dio sceglie chi vuole.
Ancora oggi, il tesoro del regno è nascosto, e nessuno sforzo di mortale potrebbe dissotterrarlo.
Solo colui al quale Dio apre gli occhi, improvvisamente, lo scopre.
Ancora una volta, ciò che importa qui è la gioia, e che una tale rinuncia sia effettivamente preceduta da una gioia così grande.
Infatti una rinuncia è sana e salutare solo nella misura in cui è innanzitutto pervasa da una tale gioia, la gioia della scoperta del tesoro, la gioia dello Spirito Santo nell'intimo del nostro cuore.
Senza questa gioia, ogni rinuncia diverrebbe una impresa rischiosa, esposta a molte ambiguità.
Al massimo, potrebbe stroncare in noi ogni desiderio, ostruire in noi la sorgente interiore, e addirittura soffocarvi il desiderio di Dio, proprio il tesoro più prezioso, ma anche il più profondamente nascosto nel campo del nostro cuore.

Padre André Louf

Domenica 6 settembre 2020

GLI ALTRI GRAZIA O DISGRAZIA? (Mt 18,15-20)

Certamente in questi mesi abbiamo avuto occasione di pensare al ruolo che hanno gli altri nella nostra vita.
È probabile che ne abbiamo sentito la mancanza quando eravamo chiusi in casa; ma anche, in certi momenti, li abbiamo sentiti come un pericolo, una possibile causa del nostro malessere e di un eventuale contagio.
Qualche importante filosofo del 900 diceva che gli altri sono l'inferno: se non fosse per loro ci sentiremmo più liberi e staremmo meglio.
Ma cosa dice il Vangelo?
Oggi la pagina è quella della correzione fraterna.
Certamente era il modo in cui dover gestire, all'interno della comunità, i rapporti con coloro che si comportavano male e, sbagliando, danneggiavano l'intero ambiente.
Ma dai gesti che Gesù ci indica di compiere emerge anche il modo con cui Lui vedeva il ruolo degli altri.
Gli altri sono la via della salvezza che Dio ha scelto per noi.
Lo sono perché a volte ci correggono e ci fanno capire dove stiamo sbagliando.
Lo sono perché, quando tocca a noi correggere loro, ci spingono a trovare i modi migliori per farlo e ad essere coerenti con quello che chiediamo agli altri.
Lo sono quando hanno bisogno di qualcuno che li aiuti e che venga in soccorso della loro sofferenza e così ci spingono a dare il meglio di noi stessi.
Ma lo sono anche perché, senza di loro, non avremmo nessuno che possa soccorrerci ed aiutarci e così farci toccare con mano la misericordia di Dio.
Persino coloro di cui non sopportiamo il modo di essere ci aiutano, implicitamente, a non voler fare gli stessi errori.
Gli altri quindi non sono un inferno; direi piuttosto che sono la nostra cartina di tornasole.
Prima di rompere un legame quindi dovremmo provarle tutte.
In fondo così si spiega la pagina di oggi: un graduale e progressivo tentativo di scongiurare la rottura della comunione.
Dov'è carità e amore, qui c'è Dio.

Don Umberto

Domenica 13 settembre 2020

LE ONDE DEL PERDONO (Mt 18,21-35)

Ricordo che quando ero studente in seminario, il mio professore di Patrologia (è la materia che studia la vita e il pensiero dei padri della chiesa) usava commentare la pagina di vangelo odierna con un racconto tratto dalla vita di un monaco del deserto, uno dei santi della prima era cristiana.
Il monaco si chiamava abbà Mosè.
Gli venne chiesto, un giorno, di partecipare ad una assemblea comunitaria durante la quale un confratello dal pessimo comportamento doveva essere giudicato e condannato.
Abbà Mosè era riluttante a prendere parte a questa assemblea.
Allora decise di andarci portando sulla schiena un cesto di giunchi tutto pieno di buchi, da cui scivolavano fuori rivoli di sabbia.
Gli altri monaci, sorpresi, gli chiesero cosa significasse questo suo gesto.
Ed egli rispose: "i miei peccati scorrono a profusione alle mie spalle e io oggi sono venuto a giudicare i peccati altrui?"
L'esito di quella assemblea fu il perdono.
Esso nasce infatti dalla coscienza di essere noi i primi peccatori.
E dal bisogno continuo di essere perdonati.
Dimenticarsi di tutto ciò vuol dire aprire un'autostrada all'indurimento del cuore, al giudizio, alle tacite condanne degli altri.
A volte ho l'impressione di dimenticare troppo spesso che noi cristiani ogni giorno chiediamo a Dio di perdonarci allo stesso modo in cui noi perdoniamo gli altri.
Lo facciamo nel Padre Nostro.
Diciamo al Signore di usare lo stesso metro che noi usiamo con il prossimo.
Siamo inclini al giudizio? Anche Dio lo sarà con noi.
Abbiamo facilità a criticare e calunniare?
Anche Dio ci criticherà.
Conserviamo rancore?
Anche Dio lo conserverà nei nostri confronti.
Anche se non ce ne accorgiamo, la nostra vita ha costante bisogno di perdono.
La nostra esistenza semplice e piccola propaga delle onde che si diffondono anche oltre i luoghi dove abitiamo e lavoriamo.
Senza che ci pensiamo (ne saremmo se no schiacciati) tante sono le vittime del nostro agire inconsapevole.
Meditarlo ci aiuterebbe forse, a perdonare di più.

Don Umberto

DIO ASSUME (Mt 20,1-16)

Anche la parabola di oggi sottolinea quanto, nella visione evangelica, non sia il merito ad identificare una persona ma il bisogno.
Quel che viene raccontato, come in altri casi, contraddice il nostro normale modo di pensare.
Nessuno riterrebbe giusto che vengano pagati allo stesso modo degli operai che hanno lavorato con tempistiche differenti.
Gli ultimi operai, appunto, non si meritano lo stesso stipendio dei primi.
Ma di cosa hanno bisogno?
È questo ciò che guarda Dio che è rappresentato, ovviamente, dal padrone della vigna.
Prevale quindi una logica della solidarietà rispetto ad una logica della prestazione.
C'è una sorta di profezia sociale in questa parabola.
C'è il segno di una società solidale così necessaria alla sopravvivenza di tutti ma, al contempo, così utopistica.
Si pensava che la pandemia ci potesse rendere più vicini gli uni agli altri.
Probabilmente ci ha allontanato.
Ha comportato l'arricchimento di pochi, sempre più ricchi e l'impoverimento di tanti.
Il mutamento sociale è stato, finora, solo quello dovuto a comportamenti corretti, ma non certo ad una immagine di mondo più giusta in cui vivere.
Oltre ad essere una provocazione sociale questa parabola ha anche un valore personale legato al modo con cui Dio guarda ciascuno di noi.
Se gli ultimi operai non avevano trovato chi li assumesse fino al tardo pomeriggio non era certo dovuto alla sfortuna. Magari erano davvero pigri o inaffidabili o incapaci.
Facevano parte di coloro che vengono messi ai margini perché guardati con un occhio giudicante.
Che non è lo sguardo di Dio.
Egli vede ciò che lo sguardo umano non è capace di vedere.
Vede la povertà che c'è in ciascuno di noi, vede le nostre miserie e i nostri limiti non per lasciarci a noi stessi e farci sprofondare, ma per salvarci.
Dio assume.
Cioè si fida.
Non perché Lui abbia bisogno di noi, ma perché siamo noi ad averne bisogno.
Davvero grande è la sua bontà!

Don Umberto

Domenica 27 settembre 2020

SI e NO (Mt 21,28-32)

Se oggi dovessimo confrontarci con uno psicanalista, probabilmente ci racconterebbe di un mutamento significativo avvenuto negli anni per quanto riguarda i rapporti dei figli con i padri.
Qualche decennio fa il problema era liberarsi dalla figura paterna.
Come si dovesse sciogliere il complesso di Edipo.
La figura paterna era l'incarnazione simbolica dell'istituzione, delle norme rigide e a volte anche repressive che inibivano la libertà: da qui la necessità di svincolarsi da lui.
Oggi invece si può parlare del contrario: i figli mancano di riferimenti paterni e a questo sono dovute tutta una serie di fragilità psicologiche ed affettive.
Non a caso si parla di complesso di Telemaco e si condensa in questa figura simbolica l'attesa del ritorno del padre.
La parabola evangelica di oggi fotografa esattamente una scena di rapporto tra padre e figli dalla quale emergono riflessioni interessanti.
A determinare il rapporto tra le due generazioni non è ciò che si vede in apparenza, ma ciò che i figli si portano nel cuore.
Più precisamente la loro sincerità.
Dai loro "sì" e dai loro "no" emerge la qualità del legame.
Forse anche noi dovremmo prendere in considerazione di che tipo sono i SI che diciamo (o riceviamo) e così pure i NO che pronunciamo.
Esistono dei sì artificiali, cioè dati senza una convinzione autentica: solo per fare bella figura e apparire persone disponibili, oppure per compiacere chi ci sta davanti o, ancora, nel timore di ferire chi ci è vicino.
Questi tipi di sì prima o poi perdono il loro valore e manifestano la reale intenzione interiore che li anima.
Così pure esistono dei no pronunciati per puro spirito di contraddizione o voglia di polemica.
A volte per un principio molto teorico o semplicemente per pigrizia.
Questi tipi di no sono come una forma di passaggio ad un valore o ad una verità che col tempo si fa strada.
Gesù un giorno disse " sia il vostro parlare SI SI, NO NO. Il di più viene dal maligno" (Mt 5,17).
Non era solo un invito a non sprecare parole.
Era anche un modo di spingerci ad approfondire la qualità dei nostri SI e dei nostri NO.

Don Umberto

Domenica 11 ottobre 2020

VENITE ALLA FESTA (Mt 21,1-14)

"Non avete ancora l'abito da indossare in onore dello Sposo, poiché andate in cerca dei vostri interessi, non di quelli di Cristo". (S. Agostino)
E con queste parole che uno dei più grandi Padri e Dottori della Chiesa risponde alla domanda che da sempre nasce leggendo il Vangelo di oggi:
"in cosa consiste l'abito nuziale?".
Partiamo dall'inizio.
Oggi si organizzano feste molto spesso per evasione.
La festa serve a rompere la monotonia quotidiana e a non pensare, per un po', ai problemi della vita.
In realtà una festa è un invito alla familiarità e alla confidenza.
In modo particolare la festa di nozze (ma in verità tutte le feste) sono un modo per stabilire un legame e saldare una relazione.
Questo legame dovrebbe (poi) protrarsi nel tempo, almeno nel ricordo.
È questo, credo, il senso delle bomboniere che si regalano agli invitati: esprimere il desiderio che quel legame creato dalla festa non si interrompa.
Quindi agli invitati è chiesto ovviamente di partecipare, ma inconsciamente di avere l'animo di chi è disposto ad entrare nel mondo dei festeggiati.
Come una sorta di svuotamento dai propri pensieri e interessi per riempirsi del legame con chi invita.
C'è da mettere da parte il proprio ego per fare veramente festa.
Per questo i primi invitati non ci vanno.
Ciascuno ha i suoi personali interessi, ha il proprio mondo che ritiene a tal punto più importante di quello dei festeggiati da impedirgli di partecipare.
Coloro che invece vengono raccolti per la strada ed invitati alle nozze sono solo apparentemente degli estranei.
Si rivelano essere i più adatti alla festa proprio perché liberi dal proprio ego.
A tal punto liberi da non sentirsi offesi anche se considerati una soluzione di ripiego: nessuna permalosità alberga nel loro cuore.
Questo è quindi l'abito nuziale.
Una disponibilità che nasce dal non mettere al centro il proprio ego ma coloro che festeggiano.
Dio invita anche noi.
Siamo pronti?

Don Umberto

Domenica 18 ottobre 2020

RESTITUIRE (Mt 22,15-21)

È questo il verbo centrale della pagina evangelica di oggi.
Anche se nel testo è tradotto con "rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio..." la parola originale è: restituite!
Così preferisco fare una breve riflessione su cosa significhi vivere restituendo, piuttosto che addentrarmi sul tema del rapporto tra potere politico e potere spirituale, a cui spesso si fa riferimento leggendo questa pagina.
Addentrarmi oggi, in tempo di Covid, su questo rapporto mi susciterebbe qualche perplessità sulle scelta che la Chiesa ha assunto in questi mesi.
Con la speranza che non le assuma in futuro.
Cosa vuol dire quindi restituire?
Letteralmente il verbo viene da latino e significa "ridare stabilità".
Come a dire che senza restituzione, prima o poi, le cose ma anche le persone crollano.
Soprattutto le relazioni.
A mano a mano che la vita va avanti si dovrebbe infatti sentire il bisogno di restituire quello che siamo, quasi svuotandoci, per ridare ciò che si è ricevuto.
E questo fino a quell'ultima ed eterna restituzione della vita a Dio, che è la fonte da cui quella vita proviene.
Ma restituire significa anche riconoscere il valore dell'altro per me, riconoscere la sua capacità di dare, di produrre e generare.
In ogni relazione si ritrova questa dinamica di restituzione.
Direi anzi che la qualità delle relazioni si capisce dalla modalità di pratica della restituzione: generosamente o con avidità, con gioia o con asprezza.
Penso che anche a livello sociale questa logica comporterebbe un miglioramento: l'economia della restituzione produce più vita di quella del profitto.
Ciò che infine mi sembra decisivo è che vivere di restituzione ci libererebbe dal pensiero di essere sempre in credito con qualcuno o con qualcosa.
Vivere a credito diventa, alla lunga, ossessivo e sfiancante: genera uno stile di recriminazione, amarezza e, a volte, aggressività.
L'idea che gli altri ci debbano qualcosa, che la vita ci debba qualcosa, che Dio stesso sia in debito con noi è l'anticamera dell'intransigenza e dell'insoddisfazione.
Punto di partenza della logica di restituzione è il nostro cuore.
È lì che risuona la voce amorevole di Dio padre e datore di vita.

Don Umberto

Domenica 25 ottobre 2020

L'AMORE, TUTTO INTERO (Mt 22,15-21)

Ci portiamo dentro diverse visioni dell'amore e questo perché nella vita ne abbiamo fatto esperienza in modo differente.
Da bambini l'amore è ciò ci cu abbiamo bisogno, l'amore è il piacere d essere toccati, nutriti, riscaldati; crescendo, l'amore si trasforma in ricerca di un legame, quasi un bisogno di appartenenza; da adulti, infine, l'amore sboccia nel desiderio di prendersi cura di qualcuno.
Una volta cresciuti però le precedenti forme di amore non vengono meno; al contrario continuiamo a portare dentro di noi il bisogno di essere amati come da bambini, e continuiamo a conservare quel bisogno adolescenziale di essere importanti per qualcuno.
Purtroppo a volte accade che resti fermi a questo livello senza svilupparsi: di finisce imbrigliati nei desideri del bambino e dell'adolescente.
Anche chi diventa adulto però non può negare l'emergere passeggero, ma del tutto normale e sano, di questi precedenti desideri.
Negare questi bisogni originari non può che generare frustrazione; a volte anche rabbia e insoddisfazione.
Giungere all'amore tutto intero e integrare armonicamente i diversi volti dell'amore è il cammino di tutta una vita.
Ed è proprio di questo che parla il Vangelo di oggi: l'amore autentico è quello nel quale siamo coinvolti con la totalità della nostra persona: cuore, mente e anima.
Un amore che tocca il sentimento, il pensiero e la volontà.
Se l'amore infatti si riducesse al sentimento sarebbe volubile.
Se fosse solo razionalità e pensiero diventerebbe astratto.
Se fosse fatto solo di geti esteriori rimarrebbe un po' formale.
Occorre che ci sia tutto.
Occorre che la persona sia unificata e non divisa in se stessa.
E ciò vale sia nei confronti di Dio che nei confronti del prossimo.
È con lo stesso amore infatti che amiamo Dio e gli altri, non sono amori diversi.
L'amore per Dio è la sorgente inesauribile dell'amore per coloro che ci stanno accanto.
E l'amore per il prossimo è la dimostrazione concreta che l'amore per Dio non è falso.
Come puoi infatti amare Dio che non vedi se non ami il fratello e la sorella che ti sono accanto?

Don Umberto

FUORI DAL MONDO (Mt 5,1-12)

Periodicamente accade questa felice coincidenza in cui la solennità di tutti i Santi cade di domenica.
La definisco "felice" perché così ci dà l'occasione di parlare di santità e poter valorizzare questa festa come merita e non solo come introduzione alla commemorazione dei defunti!
I defunti li sentiamo "nostri", mentre i Santi ci paiono lontani.
E così la loro ricorrenza risulta sempre un po' fredda, quasi astratta, come se non ci riguardasse.
Ma le cose non stanno affatto così.
A noi che stiamo per tornare, chi più chi meno, a un contesto di isolamento come dire l'esperienza di vita dei Santi?
È significativo notare, leggendo le loro vite, che praticamente tutti hanno attraversato un periodo in cui hanno preso le distanze dal loro mondo.
Distanze fisiche che erano in realtà distanze di pensiero. Così per San Benedetto, per San Francesco ma anche per Sant'Ignazio di Loyola.
E se proprio qualcuno sente l'esigenza di essere più "moderno" anche Madre Teresa di Calcutta prese le distanze da un certo modo di essere suora che era per loro abituale.
Si trattò per tutti di un distacco anche fisico, di un isolarsi che era un modo di fuggire la società, di allontanarsene per guardarla da lontano e capirla meglio.
Nessuno di loro rimase però in questo isolamento, ma da quella presa di distanza fiorì poi un diverso stile di vita che generò la crescita di comunità fiorenti.
Dall'isolamento alla comunione; la comunione fisica, la relazione con fratelli e sorelle uniti da una visione, da una fede, da un ideale.
Così tutto ciò mi conduce a pormi degli interrogativi.
Da che cosa oggi siamo chiamati a prendere le distanze?
Non certo dal nostro prossimo.
Cioè il distacco fisico non può diventare distacco affettivo, culturale e spirituale.
Oltre che affermare i valori fondamentali cristiani cosa deve cercare un credente per camminare sulla via della Santità?
Distanziarsi da una visione dell'uomo concepito come un individuo isolato e senza legami sociali, preda del mercato globale, sarebbe già un primo significativo passo.

Don Umberto

Domenica 8 novembre 2020

IL TEMPO E L'AMORE (Mt 25,1-13)

La parabola di oggi ci mostra come Dio giochi molto delicatamente ed abilmente con il tempo.
Le dieci vergini del racconto infatti dovevano solo fare questo: stare nel tempo dell'attesa.
Bastava aspettare e tenersi pronte.
Il tempo era per loro il luogo in cui sperimentare la verità del loro amore: non un colpo di fulmine o una fascinazione improvvisa, ma un sentimento costante, nutrito da gesti e pensieri, che il tempo non affievolisce ma anzi fortifica.
L'attesa si prolungava e tutto questo non era che una prova: avrebbe separato coloro che sapevano amare da coloro che vacillavano nell'amore.
E così fu.
Alcune non furono pronte all'arrivo dello sposo.
In loro era venuto meno l'amore (cioè l'olio): si erano raffreddati i sentimenti e probabilmente anche la fiducia.
Esse cioè non credevano che lo sposo potesse ancora amarle e fare ritorno.
Quasi sempre quando non ci si fida più dell'amore dell'altro si smette anche di provare sentimenti d'amore.
Dobbiamo riconoscere che in quest'ultimo anno siamo stati messi brutalmente di fronte ad una diversa visione del tempo.
Probabilmente lo stop alla nostra frenesia ci ha fatto soffrire, ma non è detto che non sia benefico.
Certamente è una prova con la quale capire quanto amiamo ciò che in questo periodo stiamo perdendo.
Anche nella vita spirituale accade lo stesso.
Nel mondo di quaggiù, Gesù tarderà sempre.
Avremo sempre cioè la sensazione di una sua relativa assenza.
È il modo con cui Dio si relaziona con il tempo umano, di cui ogni amore terreno ha bisogno per rivelarsi vero.
Ma alla fine si entrerà alla festa di nozze: cioè il Signore ci verrà incontro.
Forse nella preghiera, forse in una Messa, forse nel gesto di una persona cara.
Dio è fedele alla sua promessa.
L'incontro potrebbe tardare.
Ma certamente avverrà.

Don Umberto

Domenica 15 novembre 2020

SEPPELLIRSI PRIMA DEL TEMPO (Mt 25, 14-30)

La comunità dell'evangelista Matteo era una comunità in crisi: una comunità scoraggiata che attendeva invano un cambiamento, o meglio una salvezza, che non arrivava.
Si era affievolito l'entusiasmo per il ritorno imminente di Cristo e l'attesa e la speranza dei più si infrangevano contro una realtà deludente.
E qual era il grande rischio?
Chiudersi in sé stessi, non valorizzare più il messaggio evangelico e andare a seppellirsi!
Secondo la giurisprudenza rabbinica infatti seppellire un dono o un oggetto ricevuto voleva dire togliersi la responsabilità.
Metterlo sotto terra era quindi un modo per prendere le distanze e quindi dichiarare fallimentare il messaggio di Gesù.
Ma nell'atteggiamento del terzo servo noi possiamo intuire una piaga del cuore che sanguina ancora oggi in tanti: la paura di fallire.
Piuttosto che rischiare ci si lascia catturare da questa paura e così non si seppelliscono solo i talenti, ma si seppellisce anche noi stessi e la nostra vita.
È una paura che genera mostri perché deforma la realtà (in questo caso la figura del padrone);
tutto ci appare difficile e minaccioso perché proiettiamo nel mondo la paura che abbiamo dentro.
A volte non è del tutto colpa nostra perché ci viene martellata nella testa che se non siamo all'altezza, se non siamo efficienti ed ambiziosi allora non valiamo nulla.
E così il terrore del fallimento prende forma: fallire negli studi, fallire al lavoro, fallire negli affetti.
Oggi ci stiamo quasi facendo convincere che anche morire significa fallire.
Come se scopo della vita fosse sopravvivere il più a lungo possibile.
Scopo della vita è portare frutto.
Per il Signore e per il suo Vangelo non è importante quanto risultato ottieni.
Importante è giocarsela.
La parabola di oggi sta lì a ricordarcelo.

Don Umberto

LE PAROLE FINALI (Mt 25, 14-30)

Spesso le cose più importanti si dicono alla fine.
Quando si è sul punto di chiudere porta per andarsene, nell'ultimo abbraccio, a volte in punto di morte.
Lì è il momento in cui si dice l'essenziale, si esterna ciò che non si può fare a meno di dire.
Gesù fece il suo primo discorso (nel Vangelo di Matteo) sulla felicità.
Pronunciò le beatitudini e quello fu come il suo manifesto programmatico.
La pagina di oggi invece presenta il suo ultimo discorso prima della passione e morte in croce.
E questo discorso ha a che fare con l'essere uomini.
Cosa significa vivere la propria umanità?
È come se tutto il cammino del Vangelo conducesse esattamente in questo punto: recuperare e vivere in pienezza la nostra umanità.
Si è uomini quando ci si accorge che esiste qualcos'altro e qualcun altro oltre i nostri bisogni.
Al di là della nostra voracità, dei nostri appetiti e del nostro essere concentrati su noi stessi esiste un mondo fatto di persone che invocano vicinanza.
Per questo è necessario vigilare sulla propria umanità ancor di più oggi.
È vero che si può custodire l'altro e aiutarlo tenendosi a distanza.
Ma è soprattutto vero che questa distanza crea solitudini ancor maggiori, equilibri economici sempre più gravi, psicosi sempre più dannose.
Vigilare sulla propria umanità è prenderne coscienza e agire.
A volte siamo distratti e ci sfuggono anche i più semplici ed elementari gesti che ci fanno essere solidali e per questo più umani.
In tutte le richieste di vicinanza è Cristo stesso a farsi presente alla nostra vita.
E ciò, per noi credenti, è un vantaggio.
È la risposta più chiara a quella voce della tentazione di dire "perché devo farlo?"
Ed è anche una garanzia di continuità: non essere mossi solo dalla compassione né solo dal senso di giustizia.
Ma anche da un legame con Gesù che diventa concreto, fisico, carnale.
E non a distanza.

Don Umberto

NON ABBASSARE LA GUARDIA (Mc 13, 33-37)

Non credo ci sia qualcuno che non abbia sentito, in questi mesi, risuonare queste parole orientate a non allentare le misure di sicurezza per combattere il virus.
Istintivamente mi viene da pensare al mondo del pugilato: non abbassare la guardia significa stare attenti a non subire i colpi dell'avversario.
Ma poi, se ci penso meglio, mi accorgo di come questo invito assomigli tantissimo all'evangelico "Vegliate!".
L'invito cristiano alla vigilanza, tipico del tempo di Avvento che oggi inizia, si è quasi trasformato nel più laico e scientifico "non abbassate la guardia!".
Più che scientifico è un invito medico.
È come se si fosse instaurata una nuova religione, quella sanitaria, che ha le caratteristiche di tutte le religioni.
Ha i suoi sacerdoti, che sono i medici.
Ha le sue regole ferree da rispettare.
Ha la privazione della libertà in cambio della protezione del dio che in questo caso è la sicurezza della salute.
Ha la sue liturgie (mascherina da indossare e mani da lavare) che sono ripetitive e pervasive della nostra quotidianità.
C'è un dio maligno, o demonio, da combattere che è il virus.
E inoltre, come accadeva nelle religioni primitive e idolatriche, chiede il sacrificio dei figli in nome di un bene più grande.
I nostri adolescenti che non vanno a scuola non sono forse sacrificati?
Ora, io penso che un cristiano debba farsi qualche domanda.
Debba chiedersi come vivere la sua fede in un contesto così.
Debba ancora una volta di più capire la radicale differenza con il cristianesimo che si fonda sull'idea di dare la propria vita e non di conservarla.
È una opportunità per entrare più a fondo nella propria identità di credenti, identità della quale fa parte la fede nella vita eterna che travalica la preoccupazione per la nostra vita.
Mi chiedo se quest'anno, nell'invito evangelico a vegliare non ci sia solo il messaggio fondamentale di fare attenzione alla cattiveria e al male che sono dentro di noi, ma anche un altro messaggio, secondario ma non troppo, di vigilanza critica su tutti i contenuti che ci vengono propinati.

Don Umberto

I DUE INIZI (Mc 1,1-8)

In questa seconda domenica di Avvento noi ci troviamo di fronte a due inizi.
È strano perché sarebbe stati più ovvio incontrarli domenica scorsa al principio del tempo di Avvento.
E invece, sorprendentemente, i due inizi sono oggi; come se la liturgia ci suggerisse che proprio ad essi dobbiamo fare attenzione.
C'è infatti, nella prima lettura, l'inizio del libro della Consolazione del profeta Isaia; e c'è, poi, l'inizio del Vangelo di Marco.
Come contraddistingue quest'ultimo?
Il deserto.
La parola di Dio risuona nel deserto e anche su Giovanni il Battista.
Egli è un araldo, un annunciatore di quella stessa parola che gli viene rivolta.
Senza dubbio un messaggero avrebbe il suo habitat naturale in una città, laddove ci sono persone alle quale rivolgersi.
E invece no. Parla e annuncia nel deserto.
Perché il deserto rappresenta la nostra povertà, il nostro vuoto e i nostri limiti. Noi pensiamo spesso che per accogliere il Signore dovremmo partire dalle nostre qualità.
La Scrittura ci dice invece il contrario.
Il deserto, che è luogo di trasformazione, implica un bisogno, un desiderio di pienezza, una necessità di uscire da una condizione che provoca sofferenza.
È su questo stesso bisogno che si fonda la parola di consolazione di cui è intessuta la prima lettura.
Si può essere consolati solo se si sperimenta l'amarezza di una precedente desolazione.
Il deserto lo troviamo quindi anzitutto dentro di noi: se andiamo in profondità nel nostro cuore emergono le nostre ferite, la nostra solitudine e i nostri vuoti.
Ma in questo tempo il deserto è anche fuori di noi.
Strade deserte, negozi chiusi, attività aggregative sospese.
Anche questo deserto è un passaggio ed è importante considerarlo tale.
Non c'è nulla da beatificare in questo tipo di deserto perché esso non è la normalità. E non dovrà esserlo.
Certamente, come il deserto biblico, sarà luogo di trasformazione.
Mentre ci prepariamo alla venuta del Signore manteniamo viva quella forza interiore che contrasta ogni rassegnazione.

Don Umberto

TESTIMONE DELLA LUCE (Gv 1,6-8.19-28)

«Giovanni non era la luce. Ma venne per rendere testimonianza alla luce.»
Giovanni, testimone, cioè martire della luce, ci fa strada nell'avvento perché ci indica come ci si rapporta con Gesù.
E innanzitutto ci mostra che ciascuno di noi, pur con un cuore d'ombra, e sappiamo le ombre che abbiamo dentro, è in grado di accogliere, di accumulare, di stivare dentro di sé e di testimoniare luce.
Giovanni ci dice che il mondo si regge su un principio di luce, non sulla denuncia del male, non sull'analisi spietata o intelligente della tenebra e del peccato.
La storia vera, per me come per Giovanni, inizia quando anche nelle mie albe così ricche di tenebra, io so fissare il cuore sulla linea mattinale della luce che sta sorgendo, che sembra minima eppure è vincente.
Ciò che conta è che io renda testimonianza non tanto ai comandi, non ai castighi, non al giudizio, ma alla luce del Dio liberatore, di colui «che fascia le piaghe dei cuori feriti, che va in cerca di tutti i prigionieri» per tirarli fuori dalle prigioni e rimetterli nel sole.
Giovanni non è neppure chiamato a rendere testimonianza alla verità, ma alla luce.
Perché anche la verità, se non è bella, non smuove il cuore.
Rendere testimonianza a lui che, come dice Paolo, «ha fatto risplendere la vita», ha dato splendore e bellezza all'esistenza.
A me credente, a me prete, tocca allora essere annunciatore non del degrado, dello sfascio, del peccato, che pure assedia le nostre vite e il nostro mondo, ma testimone di speranza e di futuro, di sole possibile, di un Dio sconosciuto e innamorato che è in mezzo a noi, guaritore delle vite. E «mi copre col suo manto» dice Isaia, e farà germogliare una primavera di giustizia, una primavera che credevamo impossibile.
Mi abbandono, allora, nelle sue mani, come dice il profeta, come cuore ferito, ma anche come diadema.
Mi abbandono nelle sue mani come vaso spezzato che egli sanerà e come gioiello, come schiavo e come corona, testimone di una religione solare e felice.
E questo grazie a Giovanni, asceta e martire della luce.

Padre Ermes M. Ronchi

LA VIA RACCOLTE

Bibliografia:

Raccolta 2008 " Lungo la Via del Vangelo "

Raccolta 2009 " In Cammino con la Parola "

Raccolta 2010 " Tracce di un cammino "

Raccolta 2011 " La parola che apre alle parole "

Raccolta 2012 " Ascoltate e vivrete "

Raccolta 2013 " Una parola ha detto Dio, due ne ho udite"

Raccolta 2014 "Radunati dalla Parola"

Raccolta 2015 "L'eco del silenzio. Il suono della Parola "

Raccolta 2016 "Udimmo parole di misericordia"

Raccolta 2017 "Un mosaico di parole"

Raccolta 2018 "Comunità in ascolto"

Raccolta 2019 "Uditori della Parola"

Raccolta 2020 "Voglia di libertà"

tutte le raccolte sono consultabili su sito al seguente indirizzo : www.parrocchiaroveleto.it



grafica C.& C.